

2° CONGRESSO NAZIONALE UNISIN
RELAZIONE SEGRETERIA NAZIONALE

“QUALE DIGNITA’ SENZA LAVORO?” (Papa Francesco)

Insieme restituiamo dignità al Lavoro

PREMESSA

Poco più di quattro anni fa nasceva UNISIN. Il 27 gennaio 2011 FALCRI e SILCEA davano compiutamente atto ad una scelta coraggiosa, impegnativa, sfidante. Una scelta politica e strategica che, ne eravamo tutti consapevoli, non era priva di insidie, così come avviene ogni qual volta si ha il coraggio di percorrere nuove strade. In un mondo ed in un’era in cui è molto più semplice e frequente dividersi, distinguersi, frazionarsi in nome di specificità e peculiarità, spesso non chiaramente distinguibili, FALCRI e SILCEA decisero di unirsi! Scelsero di dar vita ad UNITÀ SINDACALE. L’unità e la solidarietà come assi portanti di un’attività sindacale completamente dedicata alla tutela del lavoro, delle donne e degli uomini che ogni giorno lo animano, lo cercano, quale complemento indispensabile alla loro dignità di persone.

Nel nostro stare insieme, in questi quattro anni, abbiamo avuto la dimostrazione tangibile del fatto che dalla diversità deriva arricchimento reciproco sul piano culturale, politico, strategico, organizzativo. Dalla diversità, intesa come insieme di storie, esperienze, modelli organizzativi peculiari di ciascuno dei due soggetti fondatori di UNISIN, è nato un proficuo confronto che ha portato all’individuazione di soluzioni innovative, di forme organizzative efficaci, di strutture realmente unite ed unitarie.

In occasione di questo secondo Congresso e sulla base di questi primi quattro anni possiamo affermare che - pur senza negare e nascondere le criticità emerse, comunque prontamente affrontate e risolte - la scelta di dar vita ad UNISIN si è rilevata illuminata!

Oggi, dopo oltre 6 anni di divisioni sindacali, celebriamo, inoltre, la ricomposizione del rapporto unitario, nel pieno rispetto dei mandati congressuali e dell’indirizzo fissato dal Comitato Direttivo, tenendo sempre alta l’attenzione sulla tutela delle Lavoratrici e dei Lavoratori, sugli interessi complessivi delle categorie rappresentate, sul proprio patrimonio di valori e di idealità.

La ricomposizione dei rapporti con le altre Organizzazioni Sindacali coniuga perfettamente la vocazione autonoma e solidale di UNISIN con la necessità di rafforzare la coscienza di unità categoriale dei Lavoratori, elemento indispensabile per far fronte ai numerosi e sempre più forti attacchi che vengono mossi al mondo del lavoro.

SCENARIO GENERALE

CONTESTO POLITICO

Nella valutazione di questi quattro anni e per giungere al contesto attuale, è doveroso, per chi svolge un compito delicato quale quello di rappresentare le Lavoratrici ed i Lavoratori, non limitarsi a guardare a ciò che avviene nel nostro ambito, pena il rischio di rinchiuderci in noi stessi, ma di volgere lo sguardo anche a cosa accade attorno a noi.

Nel momento in cui nasce UNISIN, la crisi economica e finanziaria esplosa nel 2007 negli USA e rapidamente diffusasi in Europa, la più virulenta dai tempi del crollo della Borsa di New York del 1929 e della Grande Depressione che ne seguì, imperversava in tutta la sua violenza, producendo effetti drammatici sulle economie dei Paesi più esposti sul versante del debito pubblico. Effetti i cui risvolti sul piano sociale sono ancora oggi sotto gli occhi di tutti. Le ferite inferte in termini di perdita di posti di lavoro, disoccupazione crescente che in questi anni ha fatto segnare a ripetizione record negativi, aziende ed attività imprenditoriali in crisi quando non condannate al fallimento o alla chiusura, crisi industriali e ristrutturazioni aziendali sempre pagate dal sacrificio delle Lavoratrici e dei Lavoratori, sono ancora oggi lontane dall'essere rimarginate.

La crisi dei debiti sovrani, immediata e diretta conseguenza dell'esplosione della bolla immobiliare negli USA e delle spericolate e spesso criminali speculazioni in titoli derivati, portò alla crescita dello *spread*, cui non è certamente stata estranea la speculazione finanziaria internazionale, per i Paesi maggiormente indebitati. Proprio nel 2011 raggiungono l'apice, proseguendo tutt'ora, le politiche di rigore e di austerità.

Passando dai tagli lineari di Tremonti, alla *spending review* dei governi Monti e Letta, all'attuale politica economica di Renzi e Padoan, l'apoteosi del rigorismo nel nostro Paese la si raggiunge con l'introduzione in Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (Legge Costituzionale 20 aprile

2012, n° 1). Un cappio al collo di un'economia asfittica, che segue indirizzi di politica economica prociclici, rinunciando a scelte coraggiose, tese a rilanciare l'economia, l'occupazione, il PIL, anche a costo di qualche punto di deficit di bilancio.

La stessa crisi ha avuto effetti, se possibile ancor più pesanti, in altri Paesi, obbligando i governi a misure drastiche solo in parte comprensibili, facendo riferimento agli eccessi ed agli abusi in termini di spesa pubblica del passato. Gli effetti sono una diffusa, tragica povertà e la ancora mancata neutralizzazione del rischio default. L'aspettativa di inversioni di rotta nelle politiche adottate si è manifestata, ad esempio, in Grecia con la vittoria di Syriza alle recenti elezioni e si fanno sentire in Spagna con l'avanzata di Podemos. Le difficoltà che incontrano numerosi Paesi dell'unione nell'attuare una politica economica volta al rispetto degli impegni e dei vincoli imposti dalle autorità europee ed internazionali dimostrano la criticità della situazione e certificano l'inadeguatezza di un sistema di unione sovranazionale evidentemente incompleto.

Il processo di unificazione dell'Europa, immaginato tra i primi da Altiero Spinelli e promosso da personalità del calibro di Adenauer, Schuman e De Gasperi, si è concretizzato nell'Unione Europea. Un'unione che, a nostro avviso ed alla luce delle evidenze storiche fin qui consolidate, si presenta come parziale, frenata dagli egoismi nazionali. A fronte della moneta unica, siamo in presenza di un'unione politica solo teorica, dove nonostante istituzioni comunitarie di prestigio continua a prevalere l'autonomia dei singoli Stati.

Siamo convinti che la moneta unica necessiti di un governo comune delle politiche economiche - non essendo sufficiente il governo della politica monetaria garantito dalla BCE - di un coordinamento delle politiche fiscali ed, in sostanza, di una ripresa del processo di unificazione europeo a tutti i livelli. Il problema non è né l'euro né l'Europa, ma l'incompletezza del progetto europeo!

Proprio negli stessi mesi in cui UNISIN vedeva la luce, sulla scena internazionale si affacciava la "Primavera Araba", accendendo entusiasmi ed alimentando speranze di democrazia in Nord Africa e nel Medio Oriente. Purtroppo, nel volgere di pochi anni, con l'unica eccezione rappresentata dalla Tunisia - proprio nelle settimane scorse teatro di un ignobile attentato terroristico che UNISIN condanna con fermezza stringendosi attorno alle famiglie delle vittime -, quelle spinte "rivoluzionarie" sono state ricondotte alla tragica "normalità" rappresentata dal persistere di dittature, da guerre tra fazioni come in Libia, dall'emergere di nuovi estremismi.

L'Europa non è impermeabile al diffondersi di questi fenomeni. Fanno purtroppo da fertile terreno di coltura, infatti, il fallimento delle politiche di integrazione e di gestione dei flussi migratori e l'inquietudine nelle seconde e terze generazioni di immigrati che, anche in Paesi come la Francia storicamente orientati all'accoglienza, si sentono condannati all'esclusione sociale, alimentata dal fenomeno urbanistico della ghettizzazione, plasticamente rappresentata dalle *banlieue* Parigine, ma diffuso in molti paesi occidentali. L'eclatante, terribile attacco alla redazione del settimanale satirico francese Charlie Hebdo, condotto da terroristi di nazionalità francese collegati ai network internazionali del terrore, è maturato ed ha avuto luogo in tale contesto sociale e culturale.

Intanto nuovi scenari bellici si affiancano alle tradizionali zone calde del mondo. Anche di fronte a queste crisi, l'Europa è purtroppo assente come soggetto politico unitario sovranazionale.

CONTESTO SOCIALE

Rivolgendo l'attenzione al contesto sociale del nostro Paese non possiamo esimerci dall'evidenziare il riflesso e le ricadute che scelte politiche e culturali possono determinare sulle realtà produttive, sui processi di formazione, sull'informazione, sui consessi associativi e, in senso più lato, sulla convivenza sociale. Si fa sovente riferimento alla "crisi dei corpi intermedi", fatto innegabile ma che è abilmente ed artatamente alimentato, ingigantito e propagandato da politiche neoliberiste che mirano ad un rapporto diretto con l'opinione pubblica. Anche a costo di screditare, e dunque indebolire, quelle realtà associative che, a tutti i livelli, hanno sempre rappresentato un prezioso collettore di necessità, di idee, di interessi, del comune sentire dei propri rappresentati, di proposte utili all'individuazione delle più opportune misure per il bene del Paese.

Il Sindacato, così come i partiti, vive un momento di continuo adattamento ad una realtà mutevole e in profonda crisi. E non è nostra intenzione ridimensionare l'entità del problema, anzi ci poniamo in un'ottica di indagine e di approfondimento per individuare come possa sempre essere in grado di rivolgersi efficacemente alle proprie platee di riferimento in un contesto di profondo ed incessante cambiamento, alle più giovani generazioni condannate alla precarietà, affinché riesca ad intercettare le mutate esigenze di un tessuto sociale sempre più complesso e stratificato anche nel mondo del lavoro, al fine di riproporsi come valido interlocutore ed efficace portatore di istanze.

Lo stesso sforzo di autocritica non lo ritroviamo nelle istituzioni politiche, che vedono ormai trionfare il profilo sempre più intransigente “dell’uomo solo al comando”, e del decisionismo che diventa mancanza di condivisione e di partecipazione alla vita ed alle scelte politiche per il Paese.

I giovani dell’era della precarietà stentano a vedere nel Sindacato uno strumento in grado di rappresentare le concrete istanze di un mondo del lavoro che è profondamente cambiato e che, in questi mesi, è oggetto di un attacco senza precedenti: *Jobs Act!* Al centro del sistema non è più il Lavoratore, con i suoi diritti e la sua dignità, ma è l’impresa con le sue esigenze di flessibilità in nome del miglioramento del conto economico. Siamo di fronte alla transizione fittiva dallo “Statuto dei Lavoratori” allo “Statuto dei Lavori”, dove i diritti dei Lavoratori sono subordinati agli interessi dell’impresa in nome del mantenimento del posto di lavoro, dove le retribuzioni dei Lavoratori devono essere compresse in nome della competitività e della produttività, sbandierate strumentalmente per coprire politiche industriali inique e di breve respiro.

Di fronte al riconoscimento della necessità di riformare il Sindacato, anche i più giovani devono adesso fare la propria parte. UNISIN è pronta ad affrontare il cambiamento ed apre le proprie porte, le proprie sedi, le proprie strutture al contributo di tutti.

C’è bisogno di tutti! Aiutiamoci ad aiutarci l’un l’altro.

Sembra che i problemi di questo Paese siano tutti imputabili al Sindacato. “Dov’era il Sindacato quando si facevano le norme sulla precarietà?” si domanda e ci domanda il Presidente del Consiglio. Il Sindacato è colpevole, si dice! Lo dicono gli stessi governanti perché il Sindacato è colpevole se accetta le leggi sulla precarietà ma è altresì colpevole se si oppone e mobilita i Lavoratori contro le stesse. In un caso è colpevole di passività, nell’altro è comunque colpevole in quanto incapace di stare al passo con i tempi e con i cambiamenti. Il Sindacato deve risultare in ogni caso colpevole ed inadeguato poiché siamo di fronte ad un disegno preciso che deve convincere la Società dell’inutilità del Sindacato stesso.

Decenni di iperliberismo ed ultraindividualismo, veicolati ed amplificati dai mass media, hanno permeato la nostra società e la nostra cultura, imponendo un modello di “autorappresentanza” anche nel mondo del lavoro dove il rapporto contrattualistico si caratterizza per la presenza di una parte forte, il datore di lavoro, che si è viepiù rafforzata, e di una parte debole, il Lavoratore, che – al contrario - si è progressivamente indebolito ed impoverito.

A ciò si è aggiunto, con un'impennata ed un peso crescente negli ultimi anni, l'affermarsi di un modello di rapporto diretto, anche attraverso i nuovi social media, tra leadership e cittadini. Si tende a bypassare, a ridimensionare, se possibile a rinnegare il ruolo di intermediazione svolto dai vari Soggetti sociali. Altro che concertazione, confronto, dialogo, mediazione. Sono tutte parole del passato! Il problema è che questo atteggiamento, che UNISIN denuncia comunque come perdente e pericoloso per la tenuta sociale del Paese, non è sempre univoco, uniforme, coerente. Di fatto, in generale il Governo rifiuta il confronto con il Sindacato, ma si lascia dettare da Confindustria i provvedimenti in materia di lavoro.

I corpi intermedi sono, sì, in crisi, ma non tutti! Si sostituisce alla rappresentanza dei diritti, la rappresentanza degli interessi. Si passa dall'associazionismo alle lobby! Ed è naturale, con il prevalere di tale modello, che il Sindacato sia considerato una reminescenza del passato, ancora lì a parlare di diritti.

UNISIN non si arrende ad una deriva che ridurrebbe il Paese ad una serie di cricche di piccoli e grandi affaristi. Il Sindacato deve rimettersi in discussione, di continuo, e parlare al mondo del lavoro che deve ricompattarsi e non lasciarsi dividere da provvedimenti che generano lacerazioni e divisioni sulla base della data di assunzione. Si intendevano combattere i dualismi (quelli tra Lavoratori dipendenti ed autonomi, pubblici e privati, di aziende con più o meno di 15 dipendenti), se ne sono creati di peggiori!

Uno studio di due economiste del Fondo Monetario Internazionale (Florence Jaumotte e Carolina Osorio Buitron in *"Power to the People"*) riconosce il peso determinante ed il ruolo del Sindacato nella contrattazione e afferma che *"l'indebolimento dei sindacati riduce il potere contrattuale dei Lavoratori rispetto a quello dei possessori di capitale, aumentando la remunerazione del capitale rispetto a quella del lavoro"*.

Inevitabilmente, dunque, siamo ad affrontare un tema che negli ultimi anni è esploso in tutta la sua gravità a livello planetario: quello delle disuguaglianze. La concentrazione delle ricchezze sempre più nelle mani di esigue minoranze, agevolata da sistemi fiscali che, seppur orientati al principio di progressività delle aliquote, non riescono ad intercettare quei redditi che non derivano dal lavoro bensì dalla remunerazione dei grossi capitali, dai profitti finanziari e dai mega-stipendi dei cosiddetti *top managers* - in buona parte consistenti in stock option e altre forme di retribuzione variabile non direttamente legate ai reali risultati dell'impresa - ha raggiunto l'apice proprio in questi anni di crisi.

È il fenomeno che ha fatto sentire indignati milioni di persone, dal movimento Occupy Wall Street in USA a quello degli Indignados in Spagna, al grido “siamo il 99%”, divenuto anche il titolo di un libro di Noam Chomsky. Anche in un’economia liberale e liberista, fondata sul capitalismo, non è accettabile che l’1% della popolazione detenga la metà della ricchezza e, secondo la ONG Oxfam, nel 2016 arriverà a detenere una ricchezza superiore a quella detenuta dal restante 99%.

L’idea stessa di politica industriale, oramai da decenni, è sparita dall’agenda e dalle attenzioni dei governi che si sono succeduti e questo è un ulteriore effetto del neoliberismo affermatosi a livello globale. Purtroppo, la storia industriale del nostro Paese dimostra che le crisi aziendali che si sono succedute sono state spesso causate dalla cattiva, a volte criminale, gestione di proprietà e manager incompetenti ed in malafede. Il caso drammatico dell’ILVA di Taranto, dove si arriva all’assurdo di ritenere come alternativi il diritto al lavoro ed il diritto alla salute; dove si mettono in contrapposizione, gli uni contro gli altri, Lavoratori e popolazione; dove solo l’intervento suppletivo della magistratura ha costretto il Governo ad arrendersi all’idea di intervenire, è emblematico della drammaticità della situazione e di una scelta errata della politica. Il Paese ha bisogno di una politica industriale che non sia solo orientata alla gestione delle emergenze ma che abbia una visione di ampio raggio e di medio lungo periodo.

CONTESTO MACROECONOMICO

Sull’economia dell’eurozona pare fornire più speranze di rilancio il programma di *Quantitative Easing* varato dalla BCE e voluto con forza dal suo Presidente Mario Draghi che non l’indiscusso e pressoché indiscutibile orientamento al rigore, all’annullamento del deficit ed alla riduzione del debito imposti come dogmi da anni dalla Commissione Europea. Come UNISIN abbiamo avuto modo di evidenziare, e intendiamo qui rafforzare il concetto, che la strada verso il successo di tale programma di iniezione di liquidità, in termini di “shock” positivo per l’asfittica economia europea ed italiana passa anche attraverso il ruolo che svolgeranno le banche. Ma su questo tema, così come su quelli dell’integrazione del sistema bancario europeo e sugli esiti degli esami sulla solidità delle banche (*Stress Test* ed AQR) ci soffermeremo più avanti.

In Italia, dopo anni di annunci di “luci in fondo al tunnel” e di riprese in arrivo che, puntualmente, sono state inesorabilmente smentite dalla crudezza dei dati economici reali, che hanno certificato a

più riprese la recessione, si esulta per previsioni che segnalano una crescita del PIL da prefisso telefonico, circa lo 0,6% per il 2015. Ovviamente anche la sola inversione di tendenza rispetto al segno meno ed alla contrazione del prodotto interno lordo, che dal 2011 - con l'eccezione di qualche isolato trimestre - ha caratterizzato la nostra economia, è una notizia positiva. È doveroso, però, interrogarsi su quanto questo avvio di ripresa sia frutto di mirate scelte politiche ed economiche e quanto di una serie di elementi terzi quali il vertiginoso calo del prezzo del petrolio, che si traduce per le imprese in minori costi energetici e non solo; l'indebolimento dell'euro che va verso la parità con il dollaro favorendo le nostre esportazioni; la crescita della domanda estera, soprattutto dagli USA, dovuta sicuramente più al rafforzamento dell'economia nordamericana che non ad una maggiore competitività di quella italiana.

La crisi ha colpito tutto il mondo cosiddetto avanzato, ed in particolare tutta l'Europa con effetti, come detto, differenti in base alla solidità dell'economia nazionale e dei suoi fondamentali di riferimento, con la conseguenza che oggi alcuni Paesi, tra cui il nostro, sono sotto osservazione di altri ritenuti virtuosi e delle istituzioni internazionali, e devono "fare i compiti a casa" consistenti in rigore, tagli di spesa e riforme. Oltre agli effetti, anche i tempi di reazione dei vari Paesi sono risultati notevolmente diversi. Mentre esperti e premi Nobel per l'economia, quali Paul Krugman, Jacob Hacker, Edmund Phelps, dibattono sulla prospettiva di una "stagnazione secolare", ritenuta ancora più plausibile per l'Europa, gli USA, da cui tutto ebbe inizio, non solo sono usciti dalla crisi ma vivono da mesi una fase di sensibile crescita e di sviluppo, con positivi riflessi sull'occupazione.

Si fa spesso riferimento alle riforme del lavoro compiute in Germania (cosiddetto Piano Hartz) dai tempi del Governo a guida socialdemocratica di Schröder, attuate nel periodo 2003-2005, citate anche a modello per i presunti effetti in termini di incremento dei posti di lavoro. In genere, però, si omette di ricordare come tra i principi cardine del piano di riforme ci sia, oltre al rendere più agevole per le aziende licenziare, la deregolamentazione del diritto del lavoro, per rendere più flessibile il mercato del lavoro e creare le condizioni per piccoli lavori di sussistenza, i cosiddetti mini-jobs, lavori retribuiti con uno stipendio massimo di 450 euro mensili per un limite massimo di 15 ore settimanali. Seppure non neghiamo, in taluni casi e per esigenze specifiche, l'utilità sociale di simili rapporti di lavoro (immaginiamo per studenti e casalinghe, giovani mamme ecc.), non rinunciamo ad evidenziare che tali strumenti possono alterare e dare una visione parziale, se non distorta, dei dati relativi all'occupazione. E ciò appare in tutta la sua evidenza quando si nota che, al crescere del numero degli occupati non è corrisposta una coerente crescita del PIL e del reddito.

In sostanza ed in generale, riteniamo che la via della contrazione delle retribuzioni, in nome dell'invocata flessibilità, porta vantaggi relativi principalmente, se non esclusivamente, all'impresa (che comunque a livello globale troverà sempre di fronte concorrenti che avranno costi del lavoro inferiori) e difficilmente ai Lavoratori ed alla collettività in termini di incremento di posti di lavoro e di crescita della domanda e, conseguentemente, dell'economia in generale.

La competitività delle nostre imprese, e con essa la produttività del lavoro che in buona parte la determina, va sicuramente rafforzata. Ma non si può continuare a misurare la produttività esclusivamente in termini di costo del lavoro per unità di prodotto, perché su di essa impattano una serie di altre variabili indipendenti dal lavoro umano e che, anzi, incidono sullo stesso, quali l'efficienza tecnologica, la dotazione strumentale, la formazione e l'aggiornamento professionale. Le aziende italiane, in particolare, oltre ad invocare incentivi, sgravi fiscali e contributivi, pur necessari considerato il peso del cuneo fiscale, adottino azioni ed investano in ricerca, formazione e nuove tecnologie. E per suo conto il Governo intervenga concretamente per abbattere il *digital divide*, per migliorare le reti fisiche di trasporto e quelle virtuali di comunicazione, per efficientare l'amministrazione pubblica, per ridurre la burocrazia, operi per il contrasto della corruzione e per combattere l'evasione e la criminalità organizzata, incentivando anche attraverso sgravi, gli investimenti delle aziende nel miglioramento qualitativo dei propri processi produttivi. È così che cresce la produttività ed è così che non si disperde il patrimonio di professionalità e di esperienze delle Lavoratrici e dei Lavoratori. Ed è così che si agevolano e si attraggono gli investimenti, anche e soprattutto esteri. Si assiste, invece, ad un predatorio *shopping* di gioielli dell'industria nazionale, ultimo solo in ordine cronologico il caso di Pirelli, da parte di gruppi e multinazionali stranieri.

Il problema della nostra economia, comune all'intera area euro, è la debolezza della domanda interna. Anche laddove la ripresa è più evidente, come in Germania, essa è determinata dalla crescita delle esportazioni. I Paesi dell'area euro, però, non possono continuare a caratterizzare la propria economia come "*export oriented*", in quanto questa strategia presuppone la concorrenza tra Paesi di una comune area monetaria che, però, rispetto al passato non godono più della possibilità di agire sui cambi e sull'inflazione. Allora è improcrastinabile l'assunzione di misure tese ad accrescere la capacità d'acquisto dei cittadini e con essa la domanda interna.

Per quanto concerne più direttamente il nostro Paese, un rapido sguardo ai dati macroeconomici fa riflettere:

- debito pubblico verso i 2.200 miliardi di euro, che rappresenta un record storico, pari al 132% del PIL, con previsioni per il 2015 di raggiungere il picco del 133%; solo grazie ai primi effetti del QE in termini di calo dei tassi, sui nuovi titoli del debito pubblico emessi da inizio anno l'Italia ha potuto risparmiare, rispetto ad un anno addietro, oltre 8 miliardi di euro, pari a circa lo 0,5% del PIL;
- il debito procapite, in ogni caso, è di oltre € 36.000;
- rapporto deficit/PIL a fine 2014 al 3%, con previsioni al 2,6% per l'anno in corso;
- l'evasione fiscale si attesta ad oltre 72 miliardi di euro;
- disoccupazione che, dopo un lieve calo ad inizio 2015 che faceva già esultare i sostenitori ed i testimonial del Jobs Act, Marchionne compreso, a febbraio si attesta al 12,7%, in aumento rispetto sia al mese precedente ed a 12 mesi addietro, confermando il dato annuo del 2014 che ha rappresentato il record storico negativo;
- disoccupazione giovanile ancora in esorbitante aumento, col dato di febbraio al 42,6%;
- la povertà è oramai un fenomeno innegabile e dilagante, con oltre 3,2 milioni di famiglie, il 16,6% della popolazione, in condizione di povertà relativa ed oltre 2 milioni di famiglie, pari al 9,9% della popolazione, in condizioni di povertà assoluta.

Tutti questi fattori diventano ancor più drammatici se riferiti alle condizioni del Mezzogiorno d'Italia, che continua a versare in una situazione critica. Il divario con le altre regioni del Paese è enorme e ciò che aggrava questo desolante scenario è che la questione meridionale, mai seriamente affrontata, appare derubricata dall'agenda degli ultimi governi.

Traducendo i dati sull'occupazione dalle percentuali in numeri reali, in Italia abbiamo oltre 3 milioni di disoccupati e circa 3,4 milioni di precari, a fronte di 24,6 milioni di Lavoratori a tempo indeterminato. Nell'era del *Jobs Act* questi dati saranno destinati ad essere stravolti, o peggio fraintesi, o peggio ancora strumentalizzati in quanto, se come auspica il Governo, buona parte dei precari potranno diventare Lavoratori a tutele crescenti, bisognerà mettersi d'accordo su come si intenderà la precarietà, perché di fatto il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti non garantisce la stabilità del classico lavoro a tempo indeterminato, anzi in molteplici casi potrebbe rappresentare una nuova perenne forma di precarietà.

Rinviando le considerazioni sul *Jobs Act* e tornando sulle scelte di politica economica compiute nel nostro Paese, bisogna constatare che anche provvedimenti di natura potenzialmente espansiva,

quali il bonus di € 80,00, sicuramente positivo per dare fiato alle famiglie italiane, per quanto discutibile nella sua formulazione definitiva che esclude Pensionati e Lavoratori autonomi, non ha prodotto i risultati sperati in termini di crescita della domanda interna. Nella stessa direzione sembrerebbe andare un provvedimento quale quello del TFR in busta paga, che in realtà, a conti fatti, si rivela addirittura controproducente per coloro i quali vi optino.

L'incentivo alle nuove assunzioni, misura contenuta nella Legge di Stabilità 2015, consistente nell'esenzione dei contributi previdenziali fino ad € 8.060,00 all'anno per tre anni per ogni nuova assunzione a tempo indeterminato, è certamente una misura tendente a ridare fiato alle imprese, abbattendo il cuneo fiscale che pesa sul costo del lavoro, ma comporta l'inevitabile rischio di "drogare" il mercato del lavoro e delle nuove assunzioni, soprattutto se si considerano i potenziali effetti combinati con il nuovo regime dei licenziamenti proprio del contratto a tutele crescenti, destinato a tutti i neoassunti dal 7 marzo 2015.

E dunque veniamo al *Jobs Act*.

JOBS ACT

In questi mesi ci siamo espressi più volte, e senza alcuna remora in merito al *Jobs Act*, sia evidenziando i nostri dubbi e le nostre perplessità durante l'iter del disegno di legge delega, sia al momento dell'approvazione della stessa legge delega, che purtroppo conferma i nostri timori iniziali. Ulteriori perplessità abbiamo espresso anche al momento dell'emanazione dei primi decreti, in particolare quello riferito al cosiddetto contratto a tutele crescenti o, come sarebbe più corretto ed opportuno dire, al nuovo regime dei licenziamenti andato, addirittura, anche oltre le più pessimistiche previsioni, ad esempio estendendo questo nuovo regime alle stabilizzazioni di contratti di apprendistato ed ai contratti a termine già in vigore e prevedendo di applicarlo anche ai licenziamenti collettivi ex L. 223/1991.

Lungi dal contrastare l'asserito dualismo del mondo del lavoro, che si sarebbe superato solo estendendo le tutele dell'art. 18 anche alle aziende con meno di 15 dipendenti, si instaura un vero dualismo: quello tra i "vecchi assunti" ed i "nuovi assunti": prima e dopo il 7 marzo 2015. Per i primi continua a vigere la disciplina del licenziamento propria dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori che, seppur fortemente compromessa dalla Riforma Monti-Fornero (L. 92/2012) mantiene l'ipotesi di

reintegro in caso di licenziamento illegittimo. Per i secondi il reintegro sparisce praticamente del tutto, resistendo solo per i licenziamenti discriminatori (che vanno provati in giudizio) e per i licenziamenti disciplinari in cui si provi *“l’insussistenza del fatto materiale contestato al Lavoratore, rispetto alla quale resta estranea ogni valutazione circa la sproporzione del licenziamento”*. In tutti gli altri casi, le tutele crescenti sono rappresentate esclusivamente da un indennizzo economico crescente col crescere dell’anzianità lavorativa. In caso di licenziamento illegittimo, viene dunque negata la vera dignità rappresentata dalla reintegrazione nel posto del lavoro.

In caso di licenziamento collettivo attuato in spregio alla legge in quanto non rispettoso dei requisiti per l’individuazione del Personale da licenziare, si potrebbe giungere al paradosso di non riconoscere il reintegro neanche di fronte alle discriminazioni!

Non possiamo che condividere e far nostra la definizione che del decreto legislativo n° 23/2015 ha dato l’Associazione Giuristi Democratici rivolgendo al Presidente Mattarella un appello, a nome di diverse decine di avvocati giuslavoristi, affinché non sottoscrivesse il decreto, che rappresenta un *“arretramento delle tutele che ci riporta alle origini del diritto del lavoro”*.

Come noto il *Jobs Act* non è solo contratto a tutele crescenti, ma ha già dato vita alla nuova indennità di disoccupazione - NASpI - ed ad altre forme di ammortizzatori sociali quali la DIS-COLL e l’ASDI che dovrebbero coprire la perdita del lavoro da parte dei Lavoratori atipici e dei Lavoratori autonomi. In questo caso, buono il proposito, discutibili alcuni effetti quali la penalizzazione che subiranno i Lavoratori stagionali che potranno beneficiare della NASpI per un periodo di tempo dimezzato rispetto al precedente regime e il legare l’indennità all’anzianità contributiva. Attendiamo con fiducia, o meglio con speranza, di vedere come funzionerà il contratto di ricollocazione: per usare un eufemismo possiamo dire che, purtroppo, nel nostro Paese i precedenti, intesi come il ruolo dei centri per l’impiego, non sono stati propriamente un successo.

Degli altri due decreti, quello sul riordino delle tipologie contrattuali e quello sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, che pure potrebbero essere interessanti, nonostante l’ampliamento delle possibilità di demansionare si sono perse le tracce. Anche in questo caso, attendiamo fiduciosi.

Non possiamo, per chiudere questo triste capitolo, rinunciare ad una riflessione su una materia oggetto della delega: la revisione della disciplina del controllo a distanza. Pur in assenza di un decreto che definisca le reali intenzioni in merito, non è casuale che già si assista a fenomeni che

dimostrano come la realtà sia, a volte, in grado di superare la più sfrenata fantasia: è d'attualità il dibattito sulla proposta, in un gruppo di enormi dimensioni, di inserire dei microchip nelle scarpe dei Lavoratori. In nome della sicurezza, afferma l'azienda. In nome di un'arrogante spregiudicatezza che pare non aver limiti, sospettiamo noi!

SCENARIO DI SETTORE

LO STATO DEL SISTEMA BANCARIO

Sempre più spesso l'azione del Sindacato deve essere strettamente correlata alle dinamiche macroeconomiche, per questo motivo stiamo convintamente investendo sul settore studi, al fine di interpretare ed anticipare le dinamiche economiche che inevitabilmente diventeranno poi agenda del nostro agire e fare Sindacato. L'economia italiana registra qualche cenno di recupero, ed al netto dei proclami governativi, segnali di ripresa dell'area Euro e dell'Italia in particolare vanno evidenziati, ma analizzati con spirito critico e prudenza. Nello specifico anche il sistema bancario italiano guarda con nuovo ottimismo al futuro.

L'aggregato dei principali Gruppi Bancari italiani ha evidenziato nel 2014 un raddoppio degli utili. La dinamica positiva è correlata principalmente con la riduzione delle rettifiche sul credito. Basti pensare che nelle otto maggiori banche italiane sono stati soprattutto i minori accantonamenti che hanno permesso di portare i profitti da 800 milioni a 1,6 miliardi. Che sia un segno che per le banche il peggio forse è alle spalle?

Dal lato del margine di intermediazione è cresciuto soprattutto il gettito da commissioni, probabilmente anche a seguito dello sviluppo dei canali diretti, su cui alcune banche si sono pesantemente orientate, anche se con non pochi problemi in termini di valorizzazione della professionalità del personale bancario e di fidelizzazione della clientela.

Il margine di interesse è certamente penalizzato dal livello particolarmente basso dei tassi, ma anche da una dinamica non brillante degli impieghi alle famiglie ed alle imprese, ancorché i dati del dicembre 2014 segnalassero un primo, limitatissimo, incremento dei crediti all'economia, per la prima volta in grado di evidenziare un segno positivo da aprile 2012. Tale dato, comunque, viene già smentito a febbraio 2015 da Bankitalia che indica un ennesimo calo dei prestiti del 2% su base annua.

Nel frattempo, crescono i depositi, pur a fronte di una flessione della raccolta a medio e lungo e della raccolta obbligazionaria. Le componenti a breve sono, ormai, quasi il doppio di quelle a medio-lungo termine.

A fronte di un simile scenario, crediamo che un vero ritorno al segno positivo nell'andamento reddituale delle banche possa esservi solo riscoprendone il ruolo di soggetti al servizio delle reali esigenze del territorio, delle imprese, delle famiglie, attraverso la professionalità e la capacità di relazione, professionale ed umana, del personale bancario.

Tocca alle banche, infatti, indirizzare, secondo le proprie scelte strategiche, la liquidità disponibile verso l'economia reale ed i territori di riferimento, attraverso una effettiva e concreta ripresa dei finanziamenti alle imprese, soprattutto quelle di medie e piccole dimensioni che continuano a rappresentare il tessuto connettivo dell'impresa nazionale, e dei prestiti alle famiglie. Non possono, gli azionisti ed il management delle banche, reiterare politiche tese a preferire gli investimenti nella finanza speculativa in danno dell'economia reale e non possono perseverare nei diabolici errori che, oltre a provocare danni all'economia in generale, hanno condotto numerose banche sull'orlo del fallimento. Il quadro normativo deve premiare gli impieghi destinati all'economia reale e scoraggiare le attività finanziarie speculative che vanno quindi distinte negli attivi delle banche. Le banche, nel contempo, devono valorizzare le loro risorse primarie, che sono costituite dalle donne e dagli uomini che nelle banche quotidianamente si impegnano per dare concrete risposte alla clientela, in un rapporto che non può essere sempre e comunque disintermediato attraverso la tecnologia, attraverso i call center o le reti informatiche.

Certamente continua comunque a preoccupare la zavorra importante da 350 miliardi di euro di crediti deteriorati. Si tratta di un controvalore che supera di 20 miliardi i 330 miliardi previsti a fine giugno dal Fondo Monetario Internazionale e che è triplicata dal 2007, raggiungendo ormai un quinto del Pil italiano.

Il mondo bancario quindi preme su una riforma delle procedure, che migliori i tempi e l'efficacia nel recupero dei crediti problematici. Siamo convinti che procedure più rapide ed incisive sarebbero di giovamento a tutta la nostra economia e sarebbero molto più attrattive per le imprese di quanto sia stata la riforma dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Sul lato della lotta alle evasioni, antiriciclaggio, falso in bilancio, anticorruzione, l'azione del governo resta molto deludente e, questa sì, da "rottamare".

Ricordiamo che una procedura fallimentare infatti dura in media 7 anni, con punte di 20 anni come a Messina. Questa lentezza si accompagna poi agli attuali tassi bassi, rendendo quindi ulteriormente incerto il valore di 350 miliardi di crediti deteriorati (NPL - *non performing loans*). A gennaio 2015, le sofferenze lorde sono risultate pari a quasi 185,5 miliardi (183,7 a dicembre 2014), equivalenti ad un incremento di venticinque miliardi rispetto ad un anno prima, pari ad un +15,6% su base annua. L'aumento tendenziale è, dunque, piuttosto consistente, anche se inferiore al +27,2% di un anno prima. Le sofferenze nette, invece, sono a quota 81,3 miliardi (+2,6% è la variazione annua, in flessione rispetto al +22,9% di gennaio 2014). Appare in crescita, rispetto ad un anno prima, anche il rapporto sofferenze lorde-impieghi, oggi al 9,7% contro l'8,4% di dodici mesi fa. Questo è il rapporto più elevato dal 1996. Prima della crisi era pari al 2,8%. All'interno del mondo bancario italiano, quindi, si discute sulla possibilità di riformare le procedure con la creazione di società munite di garanzie statali a cui trasferire i crediti deteriorati. Secondo i sostenitori di tale ipotesi, questa *bad bank* potrebbe portare benefici all'economia reale liberando capitale che permetta di incrementare i finanziamenti alle imprese ed alle famiglie. Solo con un meccanismo che renda certo un maggior credito a privati ed imprese e garantisca la salvaguardia dei livelli occupazionali attuali e prospettici nonché le professionalità, il nostro giudizio su questa ipotesi di riforma, potrebbe risultare positivo. Parimenti, anche le operazioni attualmente in corso o in discussione presso importanti Gruppi bancari italiani possono trovare il consenso del Sindacato solo se vengono salvaguardati i livelli occupazionali attuali e futuri e vengono individuate garanzie per il personale coinvolto in termini, anche, di tutela delle professionalità acquisite.

E', altresì, utile ricordare le responsabilità dei vari organi deliberanti che hanno bruciato capitali a sostegno di imprese e privati che non meritavano tali impieghi, e quindi di porre l'accento sulla debolezza del capitalismo italiano che ha sprecato risorse enormi.

Proprio alla luce della debole ripresa che abbiamo segnalato, serve in questa fase un sostegno decisivo alle PMI che costituiscono l'ossatura del sistema produttivo nazionale sia numericamente, rappresentando il 99,9% delle imprese italiane, sia per il loro contributo in termini di occupazione, con il 79,6%.

La completa ripresa in termini occupazionali ed economici, quindi, non può che partire dalle PMI, che vanno sostenute e supportate con impieghi bancari adeguati. Come affermato in precedenza, va sfruttata adeguatamente la nuova liquidità immessa dal QE della Bce, andando a sostenere le

famiglie e le imprese italiane. Non possiamo dimenticare, lo ribadiamo, che questa lunga e crudele crisi, che ha inciso profondamente sulla vita di milioni di risparmiatori, Lavoratori e giovani, ha la sua origine nella spregiudicatezza e nella speculazione selvaggia messa in atto da una finanza senza scrupoli. Una intera generazione di giovani italiani negli ultimi anni è stata costretta ad emigrare nuovamente come negli anni '50, e genitori di 50 anni hanno perso il lavoro senza concreta possibilità di potersi reinserire nel circuito produttivo. Noi auspichiamo che si torni a finanziare le imprese e le attività che incidono direttamente sull'economia reale, smettendo di ricercare scorciatoie finanziarie che portano a compromettere il futuro di tanti giovani, Lavoratori ed imprese.

UNIONE BANCARIA EUROPEA – STRESS TEST ED ASSET QUALITY REVIEW – QUANTITATIVE EASING

Se la vera necessità del Paese è finanziare l'economia reale, occorre evitare che si possa ripetere, anche con l'attuale QE, quello che si è verificato già nel recente passato con i piani LTRO e TLTRO. A fronte di forte liquidità immessa dalla Banca Centrale Europea, le banche preferirono acquistare titoli del debito pubblico, invece che trasmettere denaro al mondo produttivo. Anche la lettura combinata di alcuni macro aggregati, ad esempio la riduzione degli impieghi bancari alle imprese che sono scesi di 6 miliardi con il dato sul debito pubblico italiano in mani straniere, passato in 4 anni dal 40,4% all'attuale 34%, sembra dimostrare che la riduzione degli impieghi non può essere attribuita esclusivamente all'aumento del rischio credito. Solo nel 2014 le banche hanno potuto accedere ad operazioni di rifinanziamento per 50 miliardi di euro tramite operazioni TLTRO della BCE, che avevano l'obiettivo dichiarato di sostenere l'economia reale, ma anche le ultime analisi di Banca d'Italia evidenziano che le cose sono andate diversamente. Interessanti sono state le parole del Governatore della BCE, Mario Draghi, in audizione al Senato italiano che vede segnali di ripresa per l'economia italiana e crede che con il *Quantitative Easing* della BCE si potrà avere una spinta alla propria crescita di un punto pieno di Pil da qui al 2016. Il programma di acquisti di titoli da 60 miliardi al mese e di 1000 miliardi da marzo 2015 al 2016, ha lo scopo dichiarato di rilanciare l'economia dell'Eurozona, facendo scendere il costo del debito degli stati ed i tassi di interesse, rilanciando al contempo il mercato del credito e fermando la deflazione. Ma Draghi dice di più, e questa volta fa un affondo importante sulle banche italiane. Sottolinea che *“fino a poco tempo fa l'Italia aveva 750 banche che sono 750 CdA e ognuno ha minimo 5 membri: tutto questo sistema lo pagano i clienti”*.

Sempre a livello area euro, si compiono notevoli passi in avanti verso il nuovo sistema di vigilanza bancaria con la nascita dell’Autorità Unica di Vigilanza per l’intero sistema bancario europeo e l’istituzione di una vera Unione Bancaria Europea che si fonda su un Meccanismo Unico di Vigilanza (SSM) già operativa dalla fine del 2014, su un Meccanismo Unico di Risoluzione (SRM) che avrà funzioni accentrate in materia di risoluzione di crisi bancarie e un Sistema Comune di Garanzia dei depositi.

Peraltro, non c’è riassetto di sistema, non c’è riforma normativa, non c’è innovazione regolamentare che possa affermarsi se le banche rinunciano al loro ruolo tipico, che è quello di servire l’economia reale e i territori, di affiancare la quotidiana attività delle famiglie e delle imprese, di sostenere fattivamente i territori, in una parola di essere vera banca commerciale e non già soggetto che fa erroneamente della finanza il proprio motivo di essere.

Qualunque sia il nuovo scenario, il ruolo delle banche deve necessariamente segnare un ritorno deciso alle reali esigenze del territorio, delle imprese e delle famiglie. Il quadro normativo deve premiare gli impieghi destinati all’economia reale e scoraggiare, come già detto, le attività finanziarie speculative che, quindi, devono essere ben distinte negli attivi delle banche, e questo al fine di tutelare tutti gli stakeholder. Occorre tornare a mettere le Persone al centro dell’attività bancaria, e le prime persone che è necessario tornare a valorizzare concretamente sono i Lavoratori bancari, coloro cioè che con il loro quotidiano impegno rendono possibile il positivo e profittevole interscambio di relazioni con la clientela.

In merito allo stato di salute delle banche italiane è doveroso ricordare l’esito degli Stress Test e dell’*Asset Quality Review*, sui quali UNISIN ha espresso grande preoccupazione, anche rispetto ai risultati concernenti la revisione degli attivi. Alle banche Italiane sono state richieste coperture per 12 miliardi di Euro - più della Grecia (7,6) e della Germania (6,7). Considerando, inoltre, l’impatto degli *stress test* sui bilanci al 2016, in riferimento al cosiddetto “scenario avverso”, il nostro sistema bancario ottiene il non invidiabile primato in classifica, davanti alla Francia ed alla Germania.

Alla fine del 2014 la BCE ha fornito i dati dopo il *comprehensive assessment* formato da *Stress Test* ed *Asset Quality Review*, su 130 banche europee. Quella dei test di tenuta delle banche europee è una delle tappe fondamentali verso la realizzazione del meccanismo di vigilanza unico che a sua volta rappresenta una pietra miliare nella realizzazione dell’unione bancaria in Europa. Stiamo vivendo passaggi storici che ci porteranno ad un assetto complessivo di natura continentale.

L'unione bancaria dovrebbe basarsi su un corpus unico di norme per i servizi finanziari, esaustivo e dettagliato.

Complessivamente, il sistema bancario italiano si sta affacciando a questi cambiamenti mostrandosi solido e strutturato e, quindi, anche in grado di superare anche scenari di crisi perduranti ed acuti. Peraltro, le due banche italiane che avranno bisogno di capitalizzazioni aggiuntive potrebbero essere al centro di scenari di aggregazioni possibili che vanno nell'ottica della riduzione e semplificazione dell'offerta bancaria.

A tutto ciò, si aggiunge il recente intervento governativo volto a riformare il mondo delle Banche Popolari di cui parleremo più avanti.

È necessario specificare sin da subito, che il costo di eventuali e nuove aggregazioni non potrà essere pagato dai Lavoratori bancari. Il Sindacato dovrà essere in grado di intervenire su questi processi, evitando le ricadute negative in termini di occupazione, generando nuova occupazione soprattutto tra i giovani e spingendo verso nuovi livelli di professionalità dei Lavoratori del settore.

OCCUPAZIONE

Dal 2012 il Fondo Nazionale per il sostegno dell'Occupazione nel settore del credito ha contribuito ad oltre 9000 assunzioni/stabilizzazioni di giovani, di cui il 57% donne, secondo anche le linee tracciate nella recente ipotesi di accordo di rinnovo del contratto nazionale di lavoro di settore di cui parleremo più avanti.

I bancari in servizio sono attualmente circa 309 mila. Impegno del Sindacato è quello di mantenere gli attuali livelli occupazionali e di implementare le stabilizzazioni dei giovani colleghi.

Il fondo di solidarietà del settore bancario, strumento prezioso che ha permesso, ad oggi, l'uscita volontaria di circa 50.000 Lavoratori e di gestire processi di ristrutturazioni rilevanti e recentemente rinnovato con l'accordo del 20 dicembre 2013, potrà ancora consentire di gestire su base volontaria le eventuali uscite di Colleghi che potrebbero realizzarsi a seguito delle annunciate riorganizzazioni aziendali.

La recente ipotesi di rinnovo contrattuale, di cui – come detto – parleremo a breve, affronta anche la questione occupazione, introducendo ed ampliando alcuni strumenti specifici.

GOVERNANCE DELLE BANCHE

Il recente passato ci ha consegnato un'immagine del mondo bancario indebolito dai tanti scandali che hanno visto coinvolti i vertici sia di alcuni istituti che di ABI stessa. Le buonuscite milionarie accompagnate da retribuzioni che rendono vani gli appelli alla morigeratezza, portano ad ampliare il sentimento di fastidio vissuto dall'opinione pubblica, dalla clientela e dai dipendenti. Dipendenti che, ricordiamolo anche in questa sede, sono stati tratteggiati con parole ingenerose da ABI, anche nel recente passato. Nel documento di ABI dell'agosto 2013, infatti, si scriveva: *“Si registra una marcata resistenza, ovvero una insufficiente disponibilità al cambiamento, alla riconversione ed alla riqualificazione professionale... Il personale sembra culturalmente distante dalle nuove esigenze”*. Quello che pensavamo essere un retropensiero odioso da parte datoriale, ci veniva urlato in faccia, da chi non è immune da critiche. Anche recenti interventi di Banca Italia, infatti, hanno confermato, nei *board* delle banche italiane, l'assenza di parità di genere, la presenza di molti consiglieri in più CdA contemporaneamente e la composizione pletorica, spesso caratterizzata anche da un'età media molto elevata. Molti componenti sarebbero subito accompagnati alla pensione nelle ristrutturazioni aziendali che i bancari hanno vissuto negli ultimi anni. I banchieri dovrebbero essere culturalmente meno distanti dalle richieste della attuale società che vuole più donne nei ruoli chiave, più giovani e con remunerazioni più equilibrate.

UNISIN è convinta sostenitrice della necessità di affrontare il tema della riforma del sistema di *governance*. Esso, al pari del modello societario adottato, deve garantire il successo dell'azienda attraverso strategie in grado di raggiungere adeguati ed appropriati risultati alle attese di tutti gli *stakeholders*. La via maestra, secondo UNISIN, consiste nell'orientare il modello di *governance* al principio della partecipazione delle Lavoratrici e dei Lavoratori alla vita delle aziende.

RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI

Nel mese di marzo e con lo strumento della decretazione di urgenza, è stata approvata la riforma delle banche popolari che impone entro il 2016 per le maggiori tra loro (10 istituti con attivi superiori a 8 miliardi) di diventare società per azioni. Certo, anche noi riconosciamo ed abbiamo evidenziato gli elementi di criticità del sistema popolare, ma riteniamo che proprio il mondo popolare e quello del credito cooperativo siano quelli che meglio e maggiormente hanno supportato il territorio in questi anni di crisi.

Ricordiamo che più volte Antitrust e Bankitalia hanno spinto per il provvedimento, in nome della contendibilità degli istituti e del loro rafforzamento patrimoniale; questo ci fa supporre che sia proprio quello di creare aggregazioni ed acquisizioni fra istituti di credito sia italiani che stranieri il fine ultimo di questo provvedimento. Ancora non comprendiamo come possa tecnicamente giustificarsi l'urgenza per una materia oggetto di discussione da oltre venti anni.

Le Popolari hanno finora mostrato solidità e reattività, anche dopo gli stress test della BCE, paragonabili alle S.p.A., se non superiori.

Quello che per noi è fondamentale, lo ribadiamo in modo forte, è il piano della tenuta occupazionale, dei livelli e della qualità delle professionalità. Sono oltre 60.000, infatti, gli addetti delle banche popolari coinvolte. Secondo Assopopolari possibili aggregazioni e fusioni indotte dalla riforma delle popolari potrebbero mettere a rischio circa il 20% del Personale.

Il vero problema non è discutere sul futuro della Banche Popolari bensì sul ruolo delle banche oggi, ricordando che il modello cooperativistico, in molti casi, si è dimostrato più attento e più vicino alle esigenze dei territori serviti. Noi siamo portatori, insieme alle altre Organizzazioni Sindacali, di proposte concrete ed innovative su un nuovo modo di fare banca. Chiediamo, quindi, che le proposte in tal senso del Sindacato vengano ascoltate dalle banche e dal Governo, anche alla luce dell'evidente fallimento del profitto "mordi e fuggi", basato sulla finanza speculativa.

LO STATO DEL SISTEMA DELLA RISCOSSIONE TRIBUTI

Il Settore della Riscossione è da tempo al centro di un acceso dibattito da parte del mondo politico, sociale ed economico, pur determinando un servizio essenziale per la collettività. Negli ultimi anni

lo scenario di riferimento in cui ha operato è stato caratterizzato dal significativo mutamento del contesto normativo e l'attuale momento storico lo vede coinvolto in un delicato iter legislativo che nei prossimi mesi ridefinirà, nelle more dell'emanazione della delega fiscale contenuta nella L. 11 marzo 2014, n.23, scenari e assetti organizzativi.

Le vicende del Comparto andranno seguite con particolare attenzione.

La nazionalizzazione del servizio, avviata nel 2005 (D.L. n.203) attraverso l'istituzione di Riscossione S.p.A., poi Equitalia S.p.A. partecipata dall'Agenzia delle Entrate al 51% e dall'INPS al 49%, ha dato inizio a una lunga serie di operazioni societarie finalizzate a ridurre la frammentazione territoriale delle preesistenti 37 società, di matrice prevalentemente bancaria, che operavano sul territorio. Dal costante riassetto del Gruppo si è giunti alla costituzione di tre New-Co multiregionali suddivise in macro-aree: Equitalia Nord, Equitalia Centro ed Equitalia Sud, alle quali si è aggiunta, nel 2008, Equitalia Giustizia quale gestore delle somme sequestrate nell'ambito dei procedimenti penali e dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

Il drastico ridimensionamento del settore ha rappresentato per UNISIN e le OO.SS. un difficilissimo iter che ha comunque consentito, dopo un lungo e faticoso percorso terminato il 24 gennaio 2014, di armonizzare 17 C.I.A., dotando in tal modo tutte le Lavoratrici e i Lavoratori del Gruppo Equitalia del medesimo trattamento economico-normativo. Questo nella non trascurabile ottica di arginare i tentativi di destrutturazione di controparte e scongiurare la rischiosa fase che si prospettava per i Lavoratori a seguito della disdetta unilaterale degli ex C.I.A., al tempo in ultrattività, rassegnata alle OO.SS. in data 12 dicembre 2013.

Nonostante altri importanti traguardi siano stati raggiunti dal Sindacato nel corso di questi difficili anni, dalla firma del protocollo sul Welfare Aziendale alla ratifica dell'accordo sulla Previdenza Complementare di Settore, passando per la delicata trattativa di riforma del Fondo di Solidarietà di Settore adeguata alla Legge 92/2012, la situazione del comparto è rimasta critica per altri aspetti: in *primis* per quello legato alla crescita dei salari, con i Lavoratori fortemente penalizzati dalle previsioni contenute nell'art. 9 del D.L. 78/2010, varato dall'Esecutivo Berlusconi e convertito nella L.122/2010 e successive modificazioni ed integrazioni, le cui misure volte al contenimento della spesa in materia di "pubblico impiego" hanno, di fatto, congelato le dinamiche retributive delle Lavoratrici e dei Lavoratori per 4 lunghi anni, impedendo qualunque tipo d'incremento economico, nonché il rinnovo del C.C.N.L. di categoria, ormai scaduto nel lontano 31 dicembre 2010.

Ripercorrendo la storia legislativa di questi anni di blocco contrattuale, spesso rappresentati da finti alibi e periodi di austerità, va ricordato come il testo coordinato della Legge 122/2010 - risultato di un quanto meno discutibile ricorso alla decretazione d'urgenza in materia di lavoro - abbia sconvolto l'assetto contrattuale e il trattamento economico dei Lavoratori del comparto della "riscossione", con il tetto delle retribuzioni fermo al 2010. La famigerata legge ha così segnato un doloroso e forzoso avvicinamento del Settore a quello del "pubblico impiego", in ragione della previsione delle società del Gruppo Equitalia e Riscossione Sicilia tra le amministrazioni inserite nel conto economico consolidato dello Stato, secondo l'individuazione fatta dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) con le norme contenute al comma 3, art.1 della L.31 dicembre 2009 n.196.

Oggi a distanza di anni è possibile testimoniare il sacrificio economico e la penalizzazione che l'operazione complessiva ha prodotto per i circa 9000 Lavoratori di Equitalia e Riscossione Sicilia, costretti a subire i pesanti e pregiudizievoli effetti giuridici con il mancato riconoscimento di scatti e premi di anzianità, progressioni di carriera, percorsi professionali, automatismi e previdenza complementare.

Doveroso ricordare le mobilitazioni e le intense lotte sindacali del periodo, con scioperi largamente partecipati e i percorsi legali avviati dalle OO.SS. di settore presso alcuni T.A.R..

Le aperture segnate dalla Legge di Stabilità n. 190, con effetto dal 1° gennaio 2015, rappresentano una pausa e un auspicabile sintomo di ripresa rispetto al regime di congelamento totale dei trattamenti economici cui ci si è abituati a fatica a valere dall'entrata in vigore della citata Legge 122/2010. Ciò posto, se si considera quanto onerosa e concettualmente iniqua sia stata la politica di contenimento per i Lavoratori di Equitalia e Riscossione Sicilia, è evidente che nulla oltre l'entrata in vigore della legge stessa, può condizionare od ostacolare l'immediata corresponsione delle relative somme, comprensive dell'arretrato maturato rispetto alla data del 1° gennaio 2015.

Altre delicate questioni dovranno essere affrontate: quella sulle tutele dei livelli retributivi, con le iniziative legali già avviate da UNISIN sui Tribunali di Milano, Perugia e Roma per la corresponsione in diritto dell'Indennità di Vacanza Contrattuale di cui all'art. 8 del C.C.N.L. di categoria e quella sulle tutele dei livelli occupazionali dei Lavoratori del Gruppo Equitalia, dove preoccupa l'ennesima evoluzione di un modello organizzativo aziendale in ambito fiscalità locale, come rappresentato nel recente piano industriale 2015-17. Ciò nonostante si segnalino in positivo una serie di attività che auspichiamo possano ulteriormente ampliare gli orizzonti del Gruppo sul fronte dei ricavi, con nuove

forme di riscossione per conto di soggetti che ruotano attorno alla Pubblica Amministrazione e azioni mirate, auspicabilmente più incisive, verso i grandi debitori, per un reale contrasto all'evasione fiscale.

Anche in Riscossione Sicilia si segnala l'intenso impegno del Sindacato sui vari tavoli tecnici, nel tentativo di colmare il gap organizzativo e strutturale che penalizza fortemente l'azione ed il ruolo istituzionale dell'azienda siciliana.

Al Management di Equitalia spetta il compito di confrontarsi e dialogare con maggiore efficacia con il mondo politico-istituzionale, i cui provvedimenti di legge rischiano, come spesso verificatosi, di non garantire la sostenibilità del Settore della Riscossione che non percepisce, a onor del vero, alcun contributo da parte dello Stato per il funzionamento della sua struttura a differenza di quanto avveniva in passato con la cosiddetta indennità di presidio erogata ai concessionari privati pari a circa 500 milioni di euro. Ne dà testimonianza il rapporto sul coordinamento della finanza pubblica del 2013 della Corte dei Conti, che evidenzia come la flessione dei risultati di riscossione ottenuti negli ultimi anni sia in parte dovuta alla crisi economica e in parte proprio all'azione del Legislatore con l'indebolimento di alcuni degli strumenti operativi messi a disposizione degli Agenti della Riscossione. L'equilibrio economico-finanziario del Settore è garantito dalla sola remunerazione delle attività caratteristiche, riconducibili all'aggio corrisposto dagli enti per la notifica delle cartelle ed al rimborso spese a carico dei contribuenti sulle procedure esecutive attivate.

In ultimo, nel difficile contesto sociale del Paese in cui si stratifica un retaggio culturale di basso livello e lo scarso rispetto verso le istituzioni, si conferma l'impegno di UNISIN sul fronte "*Sicurezza*" con azioni mirate e sistematiche finalizzate a garantire la tutela psico-fisica delle Lavoratrici e dei Lavoratori del Gruppo impegnati nell'attività istituzionale e sempre più spesso coinvolti in strumentali attacchi da parte di organi d'informazione, esponenti della politica e dell'anti-politica.

PROGETTO "UNISIN"

Come accennato in premessa, la scelta, concretizzatasi il 27 gennaio 2011, di due Organizzazioni storiche del settore, FALCRI e SILCEA, di unirsi in un unico grande soggetto politico, mantenendo ferme le rispettive autonomie patrimoniali ed amministrative, ha dimostrato e continua a dimostrare la sua forza e la sua validità.

UNISIN, a distanza di quattro anni dalla sua fondazione, rappresenta oggi un progetto politico sempre nuovo e diverso, in grado di valorizzare e dare continuità al progetto di Sindacato di settore, in grado anche di accettare, con serenità e tranquillità, le nuove sfide e le possibilità che il mutare continuo dello scenario di riferimento costantemente propongono.

La forza del progetto ed il ruolo dell'Organizzazione e dei suoi Organismi trovano chiara espressione nel deliberato all'unanimità del Comitato Direttivo Nazionale di UNISIN dello scorso 16 ottobre 2014. Il Comitato Direttivo ha valutato, infatti, di fondamentale importanza portare a definitivo compimento il progetto di Unità Sindacale, ben sintetizzato nel decalogo fondante, completando il processo di forte compattezza e unità d'intenti di tutte le Strutture UNISIN, affinché sia l'autonomia complessiva di tutta l'Organizzazione - espressa attraverso gli Organismi a ciò deputati - a trovarsi rafforzata.

Le scelte strategiche che hanno portato alla nascita di UNISIN, pertanto, rappresentano i binari sui quali tutta l'Organizzazione dovrà procedere in una logica di rafforzamento della propria azione a beneficio di tutte le categorie rappresentate.

RELAZIONI SINDACALI UNITARIE

Alla fine del 2014 sono riprese relazioni unitarie con la ricomposizione di un unico tavolo sindacale con le altre Organizzazioni Sindacali.

Questo obiettivo, anche solo qualche mese fa, durante l'ultimo congresso straordinario, sembrava un traguardo lontano, difficilmente raggiungibile. Anche nella fase di interruzione delle relazioni unitarie abbiamo sempre tenuto alto il profilo del nostro agire politico, mantenendo tutta la nostra autonomia ed incidendo con idee e contributi sia in ambito aziendale che nazionale.

In un contesto critico come l'attuale e con un futuro alle porte ancora tutto da decifrare ma sicuramente non facile, la coesione delle Lavoratrici e dei Lavoratori e la compattezza dell'azione sindacale sono fondamentali per tutelare i diritti di tutti noi e per sostenere e rafforzare le nostre rivendicazioni. Ed infatti lo spirito unitario è prevalso grazie al contributo, al senso di responsabilità, ed alla determinazione necessaria per affrontare e superare vittoriosamente una fase delicatissima

per tutti gli attori nonché alla capacità di anteporre gli interessi dei nostri rappresentati alle rivalità ed alle ruggini che anni di divisione avevano inevitabilmente sedimentato.

Ora riusciamo a condividere e socializzare con le altre Organizzazioni le nostre idee ed a mettere a sintesi e fattori comuni le diverse prerogative ed esperienze. Incidiamo nella determinazione delle scelte strategiche e delle posizioni unitarie, fornendo il nostro contributo di esperienza, competenza ed entusiasmo, nella convinzione che lo scambio di idee ed il confronto tra sensibilità, talvolta, anche diverse, rappresenti un arricchimento ed un invigorimento della nostra funzione. Sebbene non tutti i problemi siano ancora stati risolti, non dubitiamo che questa ritrovata "ricchezza" possa aiutare tutto il fronte sindacale ad essere ancora più forte ed al passo con le complessità che occorre affrontare.

Tutte le Lavoratrici e tutti i Lavoratori hanno salutato con animo positivo la ritrovata unità sindacale, unità che veniva spesso invocata proprio da loro, ed ora da questa si sentono maggiormente tutelati e rappresentati. Siamo certi che, come hanno dimostrato sia le assemblee tenute congiuntamente negli ultimi mesi, sia la partecipazione massiccia alle manifestazioni di piazza, il clima di ritrovata unità e di compartecipazione nell'azione sindacale potrà giovare a tutto il movimento sindacale.

Abbiamo potuto registrare, già nella recente trattativa di rinnovo del contratto nazionale del credito, uno spirito da subito solidale ed improntato ad un lavoro di squadra. Ora anche le prossime assemblee fra i Lavoratori saranno il terreno per consolidare ulteriormente il ritrovato clima unitario.

È doveroso, e teniamo particolarmente, rivolgere un ringraziamento alle altre Organizzazioni Sindacali e segnatamente alle rispettive Segreterie Nazionali e Segretari Generali per aver saputo e voluto insieme, con convinzione, unificare il fronte sindacale, anche rimuovendo criticità, spesso derivanti solo o principalmente dalla diversità di fondo delle culture di riferimento, che però si frapponessero, rendendo incidentato e tortuoso il riavvicinamento.

UNISIN si presenta oggi al tavolo unitario come un soggetto nuovo, che trae origine dalle storie di due Organizzazioni sindacali autonome, delle quali intende valorizzare le identità culturali e le esperienze positive. Tutto ciò in una prospettiva unitaria che poggia sui cardini di quella passione civile e sociale che ci accomuna profondamente al sentire condiviso del mondo sindacale ed alle sensibilità, parimenti unitarie, per le giuste istanze provenienti dal mondo del lavoro. La ricerca

dell'unità dell'agire sindacale appartiene totalmente e pienamente al DNA di questo nostro giovane soggetto sindacale, dal cuore antico. Alla fine, l'unità ha prevalso, restituendo ai Lavoratori un Sindacato più forte.

IPOTESI DI RINNOVO CONTRATTUALE DEL 31 MARZO 2015

Il risultato conseguito con la sottoscrizione dell'ipotesi di accordo di rinnovo del CCNL dello scorso 31 marzo rappresenta il primo fondamentale risultato della ritrovata unità. Grazie alla compattezza ed alla determinazione rappresentata sia dal fronte sindacale, sia dall'intera categoria, infatti, siamo riusciti nel risultato, importante guardando alla storia più o meno recente ed alla famelicità di ABI e delle Banche, di respingere gli attacchi dell'associazione bancaria su tutti i fronti, dimostrando di non temere e non subire l'irresponsabile ricatto della disapplicazione del contratto.

Anziché svuotare il ruolo ed i contenuti del contratto nazionale, ne viene confermata e rafforzata la centralità. L'area contrattuale resta intatta e compatta: nessuna scissione, né frammentazione delle attività, né ampliamento dell'ambito di applicazione dei contratti complementari. Anzi, si introducono principi, rafforzativi rispetto alla legge, di salvaguardia e tutela della conservazione del contratto di riferimento e della continuità del rapporto. Per i giovani siamo riusciti ad incrementare il livello retributivo di inserimento professionale e, contestualmente, abbiamo ideato - anche facendo ricorso all'ingegneria contrattuale che nel nostro settore ha sovente consentito di sperimentare soluzioni originali di successo - meccanismi tesi a salvaguardare i livelli occupazionali, a preservare le professionalità ed a garantire la ricollocazione del personale destinato alla sezione emergenziale del Fondo di Solidarietà o oggetto di licenziamenti economici. L'attenzione verso i temi della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e verso gli aspetti sociali del contratto hanno trovato un'adeguata risposta. Il rinnovo della parte economica ha dovuto fare i conti con una situazione di deflazione e con una forte chiusura di Abi che da sempre ha sostenuto la volontà di non concedere alcun incremento economico, anche legato alle dinamiche rinvenienti da contratti già sottoscritti in passato. A fronte di tale posizione, il Sindacato ha ottenuto un incremento economico a regime di euro 85,00 mensili, calcolato sulla figura di A3L4, a valere da subito sulla parametrizzazione salariale, sia pur con la riconferma della base di calcolo del TFR prevista dal precedente contratto per l'intera durata dell'accordo sottoscritto.

Alla fine del percorso, abbiamo ritenuto la soluzione individuata, rappresentata dall'ipotesi di accordo nel suo complesso, un risultato che possa far sentire il fronte dei Lavoratori come il vero vincitore, morale e materiale, di questa dura e lunga vertenza.

In ultimo, ma aspetto tra i più importanti, siamo riusciti - andando anche oltre le norme che regolano gli assetti contrattuali del settore - a restituire piena sovranità alle Lavoratrici ed ai Lavoratori con la sottoscrizione di un'ipotesi di accordo, per la cui approvazione e successiva esigibilità è determinante il giudizio delle assemblee.

RAPPORTI CON LA CONFEDERAZIONE. ATTIVITA' INTERNAZIONALI

Il riferimento agli assetti contrattuali ci consente di soffermarci anche sul livello confederale. Ad oggi non abbiamo ancora certezze su quali saranno le future regole della rappresentanza. Tra l'altro, lo ricordiamo, a fine anno giungerà a scadenza l'accordo di settore sulle libertà sindacali del settore credito. Sia che si intraprenda la strada dell'adozione del Testo Unico della Rappresentanza del 10 gennaio 2014, attuativo dell'accordo interconfederale del 31 maggio 2013, sia che ogni settore opti per regole proprie; sia che il Parlamento decida, per la prima volta nella storia del Paese, di disciplinare tale materia con norme di legge, UNISIN conferma la propria convinzione in una scelta lungimirante ma al contempo non intende sottovalutare e minimizzare le criticità emerse e si pone con fare costruttivo per definire modelli dello "stare insieme confederale" efficaci ed efficienti.

UNISIN aderisce ad UNI (Union Network International), la struttura internazionale a cui fanno parte tutte le Organizzazioni Sindacali più rappresentative del settore del credito in Italia. UNI e le proprie associate intendono dare risposte ai gravi problemi causati dalla cosiddetta globalizzazione, all'aumento preoccupante della differenza di distribuzione della ricchezza ed alle grandi ingiustizie sociali sempre più presenti. UNI intende, altresì, affermare il diritto al rispetto della Persona nella sua interezza e la parità di genere e di opportunità, garantendo a tutti le stesse condizioni di lavoro, di vita e di salario, oltre ai diritti di associazione e dell'esercizio delle attività sindacali in tutti i Paesi.

I cambiamenti in corso nel panorama di riferimento impongono di misurarsi su nuovi, più ampi e diversi livelli di interlocuzione ed UNI, in tal senso, può dare risposte importanti.

Da evidenziare l'azione di rafforzamento della presenza e dell'attività sindacale nelle multinazionali, attraverso la creazione di Alleanze tra sindacati aderenti ad UNI nell'ambito delle stesse (*Trade Union Alliance*) ed attraverso la ricerca di sinergie operative e politiche con strutture esistenti (nell'ambito europeo con i Comitati Aziendali Europei, costituiti nel rispetto di precise disposizioni normative ed in cui siamo testimoni di importanti esperienze dirette, come nel caso di Unicredit, BNP Paribas e Deutsche Bank). Si ricordano, a tal proposito, le esperienze in corso di Barclays, Société Générale, BNP Paribas, Unicredit, dove sono state già costituite, o sono in via di costituzione, alleanze sindacali a livello europeo e/o globale, in alcuni casi costruendo dichiarazioni congiunte di portata transnazionale su temi fondamentali quali, ad esempio, la formazione o le pari opportunità.

Nuove prospettive potrebbero emergere dalla nascita di più ampi accordi quadro globali sui grandi temi della dignità del lavoro, della parità salariale, dell'occupazione, della professionalità.

ABI E BANCHE

Ci rivolgiamo, adesso, ad ABI ed alle banche, segnalando che siamo consapevoli che i prossimi mesi ci vedranno protagonisti di nuove e faticose sfide negoziali. La cosa che sappiamo e che possiamo garantire è che ci sentiamo pronti e preparati per le novità che ci attendono e che UNISIN è una realtà all'altezza di ogni nuovo contesto, grazie alla propria struttura sempre più forte ed alle proprie realtà aziendali e territoriali che sanno esprimere dirigenti contenti e motivati. Noi siamo pronti alle nuove sfide che ci attendono.

Le relazioni sindacali a livello aziendale e di gruppo, i rapporti tra direzioni aziendali ed organismi sindacali, devono necessariamente ispirarsi e conformarsi al principio della reciprocità.

Non è accettabile un contesto in cui il richiamo al senso di responsabilità sia a senso unico. Il Sindacato sarà in grado di comprendere, come ha da sempre dimostrato, le esigenze dettate dalla mutazione del contesto produttivo e dall'evoluzione delle abitudini della clientela, ma lo sarà tanto più quanto le aziende saranno in grado, facendo ricorso a quello stesso senso di responsabilità, di tornare a tenere in debita considerazione le esigenze e le aspettative legittime, umane e professionali, del personale.

La dignità del lavoro non può essere calpestata e va restituita alle Lavoratrici ed ai Lavoratori nella sua pienezza. In un'era in cui c'è chi vorrebbe considerare il lavoro come semplice merce, noi non accettiamo che ciò avvenga e ci opporremo con tutti i mezzi. A tal proposito, sono di assoluta rilevanza e di stringente attualità i richiami, contenuti nell'ipotesi di accordo per il rinnovo del CCNL, a ricondurre in ambiti di accettabilità le pressioni commerciali e l'indirizzo in base al quale le aziende dovranno adottare le misure per favorire il rispetto di valori etici fondamentali quali la dignità, la responsabilità, la fiducia, l'integrità e la trasparenza, promuovendo comportamenti coerenti con tali principi e riconducendo a tali valori i comportamenti difformi. UNISIN lavorerà in tale direzione in tutte le aziende.

CONCLUSIONI

Un congresso è anche l'occasione per fare un doveroso bilancio di quanto fatto. A tutti i nostri Dirigenti sindacali, alle Strutture ed alle Associazioni, la Segreteria Nazionale riconosce la qualità e l'efficacia del duro lavoro svolto in questi anni difficili, sempre orientato alla tutela dei diritti della Lavoratrici e dei Lavoratori ed all'unità dell'Organizzazione. Il sostegno fattivo all'operato della Segreteria Nazionale e la condivisione della sua linea politica hanno rappresentato le più stabili certezze su cui abbiamo potuto fare affidamento per guardare avanti e conseguire importanti risultati.

Altrettanto importante è stato il poderoso lavoro svolto - in termini qualitativi e quantitativi - nell'ambito della formazione dei nostri quadri sindacali e dell'opera di divulgazione ed approfondimento tecnico delle normative esistenti, nonché delle diverse novità e dei cambiamenti legislativi intervenuti, con attenzione – anche – all'ottica di genere. Contributo fondamentale, inoltre, è stato quello proveniente dall'ambito comunicazione che ha innovato, ampliato e sviluppato i canali a nostra disposizione. Sincera gratitudine la rivolgiamo allo staff di supporto della Segreteria Nazionale per l'assiduo e proficuo lavoro, prezioso ed impagabile, a fianco del Segretario Generale e della Segreteria.

Volgiamo, in conclusione, lo sguardo al futuro e a quello che vorrà e dovrà essere UNISIN. Il nostro modello organizzativo, originale ed unico nel settore, dovrà confermarsi come vincente ed attrattivo

anche superando quelle inevitabili criticità che si incontrano in un'Organizzazione complessa e che si fonda sull'incontro di autonomie e diversità.

È indispensabile confermare l'impegno, come già deliberato dal Comitato Direttivo del 4 dicembre 2014, di tutta UNISIN a mantenere l'atteggiamento responsabile e pluralista che ha consentito di riallacciare il dialogo con tutto il fronte sindacale. Come ha dimostrato la vertenza sul rinnovo del CCNL, infatti, bisogna contrapporre all'unità dei banchieri - che in vero è tale solo quando si tratta di aggredire i diritti e le retribuzioni dei Lavoratori - una compagine sindacale unitaria e coesa.

L'obiettivo è chiaro: insieme restituiamo dignità al lavoro!